

# Oblío

Osservatorio Bibliografico della Letteratura  
Italiana Otto-novecentesca

Anno VII, numero 28

Inverno 2017

**OBLIO – Periodico trimestrale on-line – Anno VII, n. 28 – Inverno 2017**

sito web: [www.progettoblio.com](http://www.progettoblio.com) e-mail: [info@progettoblio.com](mailto:info@progettoblio.com)

ISSN: 2039-7917

Publicato con il contributo e sotto gli auspici della  
**MOD**  
Società italiana per lo studio della modernità letteraria

*Direttore:* Nicola MEROLA

*Direttore responsabile:* Giulio MARCONE

*Redazione:* Laura ADRIANI, Saverio VECCHIARELLI

*Amministratore:* Saverio VECCHIARELLI

*Realizzazione Editoriale:* Vecchiarelli Editore S.r.l.

*Comitato dei referenti scientifici:*

Gualberto ALVINO, Giuseppe BONIFACINO, Giovanna CALTAGIRONE, Franco D'INTINO, Anna DOLFI, Patrizia FARINELLI, Rosalba GALVAGNO, Antonio Lucio GIANNONE, Paola ITALIA, Giuseppe LANGELLA, Monica LANZILLOTTA, Giuseppe LO CASTRO, Giuseppe LUPO, Valeria MEROLA, Elisabetta MONDELLO, Laura NERI, Marina PAINO, Ugo PEROLINO, Elena PORCIANI, Giancarlo QUIRICONI, Francesca Irene SENSINI, Teresa SPIGNOLI, Beatrice STASI, Dario TOMASELLO, Caterina VERBARO, Marianna VILLA

**VECCHIARELLI EDITORE S.R.L.**

Piazza dell'Olmo, 27 – 00066 Manziana (Rm)

Tel/Fax: 06 99674591

Partita IVA 10743581000

Iscrizione C.C.I.A.A. 10743581000 del 13/01/2010



VECCHIARELLI EDITORE

**Deborah Dolci**

Angela Albanese

*Identità sotto chiave. Lingua e stile nel teatro di Saverio La Ruina*

Quodlibet

Macerata

2017

ISBN: 978-88-2290-126-2

Lo studio di Angela Albanese rappresenta un'indagine rigorosa ed esaustiva su uno dei casi più eclatanti del teatro italiano contemporaneo, quello cioè di Saverio La Ruina. Sono numerose le traiettorie che attraversano questa identità sotto chiave e tutte fatalmente sospinte, per effetto delle offese ricevute, da una feconda ferita incapace di rimarginarsi. Su tutte, però, una s'impone con maggiore determinazione e il titolo vi ammicca quasi, instillando il ricordo di *Dolore sotto chiave* di eduardiana memoria. Eduardo De Filippo è il vero *numen* di questa ricostruzione sapiente dell'itinerario drammaturgico di La Ruina.

L'Albanese ha, dalla sua parte, con il work in progress dell'autore in questione, una consuetudine sorvegliata, rispondente ai dettami melindolesiani circa l'efficacia di una promiscuità con il lavoro attoriale ai fini di una sua interpretazione, e, in aggiunta, possiede una familiarità con il tessuto geocritico da cui proviene l'esperienza di La Ruina. Tutti vantaggi, indubbiamente, se, come giustamente sostiene la studiosa nella sua *Premessa*, il teatro pretende l'assenza di mediazioni e si contrappone, pertanto, al potere anestetico e obnubilante dei media. L'esame in questione può iscriversi a buon diritto nel novero di un impegno generoso, e riuscito, nel prospettare una genealogia drammaturgica in cui l'opera di La Ruina sia non monade affascinante, ma episodio cruciale e storicizzabile di una florida fenomenologia recente.

L'articolo di Renato Palazzi del 3 dicembre 2006, *Il sipario s'alza a Sud* («Il Sole 24 ore») spesso citato nelle ricognizioni sulla drammaturgia italiana recente (cfr. Dario Tomasello, *La drammaturgia italiana contemporanea. Da Pirandello al futuro*, Carocci, Roma, 2016), costituisce un riferimento utile per inquadrare la produzione di La Ruina in una fioritura specificamente meridionale, destinata ad avere i suoi epicentri principali a Napoli e nel multiforme caleidoscopio della Sicilia. In mezzo, la Calabria che, come vedremo a breve, fa storia, problematica, a sé. Da Napoli, La Ruina, formatosi attraverso l'esempio del napoletano d'adozione ed eduardiano di ritorno Leo De Berardinis, recepisce, al di là dell'esempio del maggiore dei De Filippo, anche quello di Annibale Ruccello. L'Albanese rileva come il modello *transgender* ruccelliano costituisca, più che una silhouette incombente sulla costruzione delle protagoniste di *Dissonorata* (2006) e *La Borto* (2009), Pasqualina e Vittoria, il perno di un'estetica trash che, dalla prova più acerba di *De-Viados* (1998), si proietta ad ampio spettro sulla poetica del drammaturgo maturo. Secondo le parole dello stesso La Ruina, si accampa un orizzonte fatto di «costruzioni di pessimo gusto [...] architetture sbilenche che mostrano i blocchi di cemento di cui sono fatte [...] La Calabria è un cocktail indecifrabile [...] arcaismi resistenti e passiva accettazione della modernità, figli e padri che appartengono a mondi diversi, squallori edilizi e resti magnogreci, degrado e natura mozzafiato; asciuttezza verbale di calabresi sospettosi; 'ndrangheta e infinito senso dell'ospitalità» (p. 21). È proprio grazie a queste contraddizioni che una terra difficile, tradizionalmente senza teatro (eccezion fatta per sporadici quanto mirabili esempi tardo-novecenteschi: dal Teatro dell'Acquario di Cosenza alla fondazione dell'Accademia di Palmi), può offrire dichiarazioni di poetica a chi sappia cogliere quelle contraddizioni, trasformandole magari in una progettualità non solo legata alla propria creatività autoriale, ma anche all'ambizioso sogno di «Primavera dei teatri», festival che dal 1999, grazie alla Compagnia di La Ruina, Scena Verticale (e dunque grazie a Settimio Pisano e Dario De Luca), è diventato un punto di riferimento imprescindibile.

L'indagine della Albanese si concentra poi con molta perizia sulle costanti diacroniche dell'*inventio* linguistica e stilistica di *La Ruina*, modulata dall'incantamento delicato di un dialetto calabro-lucano, tramato di chiasmi, metafore e ripetizioni formulari che conferiscono alle rievocazioni delle donne martoriate di *Dissonorata* e *La Borto* un ritmo lieve, destinato più al «pentagramma» che al copione. «L'altissimo gradiente poetico e lirico» (p. 99) torna in *Italianesi* (2011) in cui la virilità del protagonista, Tonino Cantisani, italiano d'Albania, cresciuto in un campo di prigionia durante il regime comunista di Oxha, viene trasfigurata dalla studiosa nel profilo omerico di uno straziante Telemaco che, nel padre perduto, cerca una Patria destinata a consegnarlo, per sempre, ad uno scacco frustrante.

La «narrazione scenica monologante» (p. 35) che predilige la dimensione drammatica a quella epica, consueta nel teatro di narrazione, ritorna nel protagonista di *Masculu e fiammina* (2016), capace di sfuggire alla profilatura più didascalica, grazie al fatto che «La Ruina sceglie non la via della rivendicazione aggressiva o dell'astio, ma la via della tenerezza, della pacata e semplice ironia da anziano di paese per restituire il ritratto umano dell'omosessuale Peppino, per testimoniare la vita offesa» (p. 143). L'unica eccezione a questa forma espressiva è *Polvere. Dialogo tra uomo e donna* (2015), affondo lutulento e audace nei dintorni del femminicidio, costruito a partire dalla violenza inesorabile e tenace del linguaggio come macchina persecutoria, capace al contempo di minare la dignità della vittima e di rivelare le intime lacerazioni del carnefice.

Il saggio della Albanese costituisce una prova di sicura maturità interpretativa che, da un lato, ci conferma la necessità di considerare il teatro contemporaneo come terreno probante e ineludibile della cultura contemporanea italiana e dall'altro ribadisce la presenza confortante di una generazione intellettuale in grado di affrontare questo lavoro di scavo, in un corpo a corpo la cui scientificità dipende non da asettico algore, ma da una confidenza vibrante e affettuosa.